Jeffrey J. Kripal

The Flip

Capovolgere il pensiero

Traduzione di Elena Vozzi e Nicolò Petruzzella

Un'epoca può dirsi conclusa
quando ha esaurito le sue illusioni fondamentali.
Arthur Miller

Prologo

Il cosmo umano

L'idrogeno è un gas leggero e inodore che,
se gli si dà abbastanza tempo, si trasforma in persone.
Anonimo

Questo breve saggio parla di molte cose. È un resoconto sull'attuale stato delle nostre conoscenze sulla natura della mente e sul suo rapporto con la materia – inclusa la materia cerebrale. È un'analisi ironica e affettuosa della mole di letteratura visionaria che le professioni scientifiche e mediche hanno contribuito a produrre nell'ultimo secolo (basti pensare ai saggi sulle implicazioni filosofiche della meccanica quantistica, sulle esperienze di premorte, sulla sindrome del *savant* e sulle sostanze psichedeliche). È anche un pamphlet volutamente polemico, un pubblico atto di denuncia contro il pericoloso disprezzo che la cultura contemporanea – accademica e non – riserva alle discipline umanistiche. Ma, soprattutto, è un saggio sconvenientemente fiducioso, se non sfacciatamente ottimista, su un momento di svolta, sul futuro – prossimo o lontano – di una nuova visione del mondo, di un *nuovo reale* che sta prendendo forma attorno al concetto di epifania della mente come dimensione irriducibile o intrinseco sostrato del mondo naturale; anzi, del cosmo intero, prima e al di là di qualsiasi narrazione scientifica, identitaria, politica o religiosa in cui possiamo ritrovarci (incastrati) al momento.

E intendo proprio *epifania* della mente. Fra le strategie retoriche di questo libro c'è l'intenzione di evidenziare e commentare alcuni esempi tratti da un vasto, frammentario ma sorprendentemente coerente repertorio di storie riguardanti esperienze estreme e trasformative che intellettuali, scienziati e medici hanno raccolto per secoli, ma che solo negli ultimi decenni sono state sistematizzate, acquisendo così una visibilità e un impatto crescenti.

Come dimostrato con forza da queste storie, un reale radicalmente nuovo può emergere grazie al più semplice dei *capovolgimenti*, o inversioni di prospettiva: per capirci, dal "fuori" delle cose al "dentro", dall'"oggetto" al "soggetto". E ciò può accadere *senza rinunciare nemmeno a un briciolo delle nostre straordinarie conoscenze medico-scientifiche sul mondo materiale e sul corpo umano*. L'attuale paradigma materialista delle scienze non è sbagliato. Semplicemente, è giusto solo a metà. Sappiamo che la mente è fatta di materia. Queste storie suggeriscono però che anche la materia è fatta di mente, e che tale qualità specifica della materia è un aspetto fondamentale del cosmo – non una qualche proprietà secondaria, accidentale o emersa solo di recente. Alcune storie si spingono oltre, suggerendo che la materia stessa potrebbe essere l'espressione di una sorta di Mente cosmica, che si manifesta come mondo fisico attraverso le strutture astratte della matematica e della fisica.

Le storie suggeriscono inoltre che il sapere astratto e oggettivo, il modello filosofico di tale mente, difficilmente basta: almeno per il momento, per convincere un intellettuale o un ricercatore è necessario un incontro personale e diretto con questo cosmo dotato di mente. E quella subitanea illuminazione che supera il pensiero lineare, il linguaggio, ogni credenza, è ciò che io chiamo *il capovolgimento*. Ed è una faccenda *enorme*. Spesso avviene all'improvviso, in maniera spontanea, oppure viene innescato da un trauma. Ed è essenziale nella sua eleganza e bellezza.

La relativa brevità del libro vuole richiamare proprio questa semplice bellezza. So bene che la maggior parte delle persone che mi leggono non ha mai vissuto un capovolgimento simile. Il testo, quindi, agisce soprattutto sul piano della fantasia intellettuale. Non richiede un'esperienza diretta, né vi fa affidamento. Cerca però di "capovolgere" il lettore attraverso argomentazioni filosofiche e l'elementare fiducia nelle storie – incredibili ma sincere – che altri esseri umani ci raccontano. E pagina dopo pagina, tenta di chiarire che cos'è esattamente questo capovolgimento, cosa potrebbe implicare per noi e per il mondo, perché è così convincente per chi lo ha vissuto (e così inaccettabile per chiunque altro), fino a che punto riesce a restituire un vero significato al mondo reale e, infine, quali potrebbero esserne le conseguenze morali, politiche e spirituali. Questo libro prova a fare tutto ciò in cinque capitoli, che si possono leggere in una sola giornata. Non voglio sommergervi di parole. Voglio capovolgervi.

Ogni capitolo è un *essai*, nel senso francese del termine – cioè un "tentativo", una "prova" o un "esperimento" – piuttosto che un proclama pieno di certezze o una dichiarazione di convinzioni definitive. Dal canto mio, non possiedo nulla di tutto ciò. Quelli che seguono sono esperimenti mentali condivisi, rimostranze di natura professionale, battaglie morali, amichevoli provocazioni, esercizi di pensiero.

Comincerò facendo riferimento a una serie di esperienze straordinarie, ma non così rare, per invocare una ricalibrazione delle scienze e delle discipline umanistiche in vista di una forma di conoscenza futura.[1] Questa inedita convergenza, a mio avviso, si realizzerà perché le neuroscienze contemporanee continuano a fallire – e in modo clamoroso – nel tentativo di spiegare la coscienza attraverso modelli materialistici o sistemi causali, e si sta facendo strada una nuova filosofia della mente che riconosce la coscienza

(da non confondere con l'io, la personalità o l'io sociale) come qualcosa di originario e primario, e dunque irriducibile al funzionamento cerebrale o a qualsiasi altro meccanismo materiale.

A questa irriducibilità della mente farà seguito una nuova ascesa delle discipline umanistiche, che d'altronde si sono sempre occupate di analizzare e interpretare i modi – tanto quelli banali quanto quelli straordinari – in cui la coscienza si riflette e si rifrange attraverso i codici culturali della civiltà umana, vale a dire attraverso la storia, la prassi sociale, il linguaggio, l'arte, la religione, la letteratura, le istituzioni, il diritto, il pensiero e, oso aggiungere, la scienza.

Non mi soffermerò, però, soltanto sulle esperienze straordinarie in generale. Mi concentrerò, in particolare, sulle esperienze straordinarie di scienziati, medici, ingegneri, informatici e intellettuali di altissimo calibro – uomini e donne, tra cui alcuni premi Nobel – che hanno capovolto la propria visione materialista dopo aver vissuto un qualche evento travolgente che ha rivelato loro la fondamentale e irriducibile natura della mente. Questo approccio specifico è pensato proprio per scuotere chi legge dalla confortante convinzione secondo cui eventi così radicalmente inspiegabili accadrebbero solo a persone ingenue, o prive di una preparazione scientifica. È un preconcetto che va smascherato per ciò che è: una totale e completa assurdità. Le sconvolgenti implicazioni di queste esperienze, per chi le ha vissute, non hanno *assolutamente nulla* a che vedere con un rifiuto della scienza. Al contrario: spesso generano nuove idee scientifiche e perfino nuove tecnologie. Qualunque cosa siano (o non siano) questi capovolgimenti, si direbbero concepiti come stimoli e fonti di ispirazione, non come ostacoli o allucinazioni. Sembrano indirizzarci verso il nuovo reale e il futuro della conoscenza.

Ma il mio discorso non si ferma qui. Cerco di spingermi ancora oltre, provando a interpretare queste epifanie della mente alla luce dell'apparente relazione – implicita o rivelata da tali esperienze – tra mente e materia. Sposteremo dunque l'attenzione da *cosa* rappresenta il capovolgimento nella vita di intellettuali di professione a *come* potrebbe funzionare; o, per dirla con un linguaggio più tecnico, passeremo a una riflessione sulle condizioni ontologiche (cioè sulla natura stessa del reale) che renderebbero il capovolgimento possibile e plausibile e che – fattore cruciale – rendono possibili, in ultima analisi, anche la scoperta matematica e il sapere scientifico.

A questo punto propongo un'osservazione forse spiazzante, ma del tutto fondata: la mente, o coscienza, è il soggetto e la sede di *ogni* prassi e conoscenza scientifica. La scienza, in fin dei conti, è una funzione della soggettività e della coscienza umane, e non – come spesso si presume – un semplice registro fotografico del mondo esterno, fatto di cose e oggetti "là fuori". Ma se la scienza è, in ultima analisi, espressione della soggettività umana, e se questa stessa scienza è riuscita, in modo a dir poco sconcertante, a penetrare alcuni dei segreti più profondi dell'universo, allora è inevitabile concludere che anche il soggetto umano debba intrattenere un qualche legame intimo con quell'universo. I sorprendenti successi in campo scientifico, e la stupefacente capacità dell'astrazione matematica di modellare e rappresentare le zone più remote e la storia cosmica della materia, sono dunque la migliore prova della nostra natura nascosta. *La scienza degli esseri umani funziona perché la natura umana è cosmica*.

Uno degli aspetti centrali del capovolgimento riguarda le modalità potenti e plateali con cui l'evento trasmette un significato a chi lo vive, spesso attraverso immagini arzigogolate o fantastiche (basti pensare alle sfrenate visioni delle esperienze di premorte o

a quelle, radicalmente trasformatrici, di un "viaggio" psichedelico). Nel discorso dominante, queste immagini e queste narrazioni sono state interpretate come proiezioni soggettive o in chiave allucinatoria, ossia come fondamentalmente prive di senso, di ogni effettiva connessione con il mondo reale. Ma si tratta di un grave errore, come cercherò di spiegare, un abbaglio facilmente evitabile una volta sancita la distinzione tra forme convenzionali e forme simboliche di comunicazione e rappresentazione.

Infine, analizzerò alcune delle implicazioni morali, sociali e politiche del capovolgimento. Non il *cosa* o il *come*, ma il *verso dove* e il *perché*. L'idea cruciale è questa: una volta vissuto il capovolgimento, si comincia a comprendere che la coscienza è fondamentale, che è un principio primordiale inscritto nella fisica e nella matematica dell'universo, e diventa evidente che ogni identità religiosa o politica locale, ogni vicenda particolare è un prodotto storico, che prende forma da questa materia profondamente dotata di mente, da questo *cosmo cosciente*. Dopo il capovolgimento, si può benissimo continuare a sostenere e coltivare tali identità – storiche e relative – come intime espressioni della coscienza (e si può anche continuare ad agire all'interno di una determinata vicenda e del suo copione, se lo si desidera), ma non si commetterà più il pericoloso errore di privilegiare la propria storia, quella che abbiamo ereditato, rispetto a tutte le altre. Si riconoscerà, piuttosto, che esistono molte storie, molti modi di mettere in scena una forma di realtà, e che ciascuno di questi fa bene alcune cose (e altre molto meno).

È davvero importante, quindi, in quale storia si vive (a seconda di ciò che si vuole fare bene), ma nessuna, per "sacra" o "scientifica" che sia, potrà mai essere assoluta né rappresentare tutta l'esperienza e il potenziale umano, tanto meno tutta la vita terrestre o cosmica. Non è una maledizione. È una promessa, un

dono, e una forma di tutela. Analogamente all'evoluzione biologica, anche nella cultura e nella coscienza umane pluralismo e diversità sono beni preziosi, che permettono alla vita di sopravvivere, fiorire e sperimentare, proprio come un'artista all'opera.

Il capovolgimento, in sintesi, relativizza e allo stesso tempo valorizza ogni cultura, ogni comunità e ogni religione, mentre *cosmizza* e – oserei dire – spiritualizza la nostra umanità condivisa. Ne risulta una nuova prospettiva, *comparativa e cosmica*, che ci ri-orienta all'interno di una visione – incomparabilmente più ampia – di ciò che siamo, come specie all'interno del cosmo, e di ciò che potremmo ancora diventare. Il futuro della conoscenza, a ben vedere, coincide con il nostro stesso futuro.

* * *

Naturalmente, mi rendo conto di quanto siamo lontani da tutto questo. Non sono un ingenuo. Negli anni ho subìto attacchi e ripercussioni per le opere che ho dedicato a quest'umanesimo cosmico, tanto da parte di censori religiosi mossi da motivazioni politiche (a causa della mia insistenza sulla dimensione sessuale – ovvero materiale – di molte esperienze religiose estatiche), quanto – seppure in misura minore – da parte di critici laici (per la mia attenzione alla dimensione paranormale e al potere della mente sulla realtà materiale nella cultura e nella storia statunitense). So bene che la forma di mente in cui mi riconosco, l'apparentemente paradossale "terza via" aperta dal capovolgimento – allo stesso tempo profondamente critica e profondamente partecipe di tutte le espressioni religiose locali – è difficilissima, se non impossibile, da comprendere e accettare tanto per i fondamentalisti religiosi quanto per i materialisti ideologici (e, come mostrerò più avanti, queste due mentalità hanno in comune molto più di quanto siano disposte ad ammettere).

Eppure, continuo a pensare che questa terza via – "al di là della fede" e "al di là della ragione" – sia di gran lunga preferibile rispetto alla fede religiosa o al razionalismo meccanicista puro, perché apre nuovi orizzonti di ricerca e riflessione, e non blocca sul nascere la nostra ricerca di significato (cosa che, per quanto in modi diversi, è esattamente ciò che fanno sia la fede che l'i-per-razionalismo).[2] Per dirla altrimenti: sono convinto che questa terza via rappresenti il nostro migliore punto d'accesso al futuro, a nuove forme di conoscenza e a nuove concezioni dell'umano che, finora, abbiamo solo immaginato in generi come la letteratura mistica comparata o la fantascienza. Non credo che queste forme future di sapere saranno "religiose" nel senso tradizionale del termine, né penso che saranno "scientifiche" in senso classico e materialista. Saranno entrambe le cose, e al tempo stesso nessuna delle due. Saranno qualcos'altro, qualcosa di molto, molto più grande.

Il capovolgimento, allora, ci offre un nuovo modo per ripensare e rinnovare le discipline umanistiche, in un dialogo profondo con le scienze. Ci permette di raccontare una storia della scienza e della medicina più ampia e, diciamolo, anche più accurata (dal momento che quella storia è stata fin dall'inizio alimentata e ispirata da stati mentali anomali, o *capovolti*). Tale rovesciamento indica nuove ontologie ed epistemologie all'orizzonte del pensiero. E propone nuove basi filosofiche – anzi cosmiche – per l'etica e la politica a venire. Non è certo un progetto di poco conto. Né umile, né prudente. Ma questo è un manifesto. Breve. Irriverente. Diretto. Sfrontato.

E perché no? Abbiamo davvero così tanto tempo da dedicare a un'educata autocensura o a infinite specifiche e sottospecifiche, che troppo spesso servono solo a confondere le idee? Non credo. Questo libro rappresenta un intervento nell'attuale momento po-

litico, che è di piena crisi, perché sembriamo aver smarrito ogni senso dell'umano cosmico e ci siamo ridotti all'interno di identità religiose, nazionaliste, laiche, etniche o genetiche sempre più anguste. Ci stiamo rimpicciolendo fino a sparire. Tutto è sottosopra. Abbiamo dimenticato – o forse non abbiamo ancora scoperto – la nostra segreta, gigantesca, grandezza. E da qui deriva tanta della nostra sofferenza.

Spero che nessun essere umano debba più soffrire a questo modo. Spero che il vostro attuale "io" si dissolva nel corso della lettura. E che veniate capovolti, in maniera plateale o in silenzio.

1

Visioni dell'impossibile

Ma, come sempre, la chiave per dare un senso alle nostre vite
sta in quei dettagli che sembrano i più insensati.
Le piccole stranezze che ci circondano
sono i migliori indizi possibili della realtà.
Peter Kingsley, *Reality*

Due storie vere ma impossibili.

Primo episodio: *La telegrafia mentale di Twain*. Nel suo celebre completo bianco alla "chisseneimporta", Mark Twain era noto per prendere in giro ogni ortodossia e convenzione, comprese, a quanto pare, quella dello spazio e del tempo. Come raccontò nei suoi diari, confluiti poi nell'*Autobiografia*, Twain e suo fratello Henry stavano lavorando sul battello a vapore *Pennsylvania* nel giugno del 1858. Durante una sosta nel porto di St. Louis, lo scrittore fece un sogno davvero straordinario:

> La mattina, quando mi svegliai, avevo sognato, e il sogno era così vivido, così simile alla realtà, che mi ingannai e pensai che fosse reale. Nel sogno avevo visto Henry cadavere. Giaceva in una bara di metallo. Era vestito con un abito dei miei, e sul petto c'era un grande bouquet di fiori, quasi tutte rose bianche con una rosa rossa al centro..

Twain si svegliò, si vestì e si preparò ad andare a vedere la bara. Stava già camminando verso la casa dove pensava di trovare il cadavere del fratello quando si rese conto che «non c'era niente di reale: era solo un sogno».

Ahimè, non era così. Qualche settimana più tardi, Henry rimase gravemente ustionato nell'esplosione di una caldaia e morì dopo che dei giovani medici, nel tentativo di alleviarne le sofferenze, gli somministrarono per errore una dose eccessiva di oppio. Di norma, i defunti venivano sepolti in semplici casse in legno di pino, ma alcune signore di Memphis avevano raccolto sessanta dollari per metterlo in una bara speciale, fatta di metallo. Twain raccontò così ciò che avvenne:

> Quando tornai nella camera mortuaria Henry giaceva in quella cassa aperta, ed era vestito con uno dei miei abiti. L'aveva preso in prestito, senza che io lo sapessi, durante il nostro ultimo soggiorno a St. Louis; io riconobbi all'istante che il sogno di parecchie settimane prima era lì riprodotto, in tutti questi dettagli… E credo che ne mancasse uno, a cui si provvide subito, perché proprio allora un'anziana signora entrò nella stanza con un grande bouquet composto quasi tutto di rose bianche, e al centro c'era una rosa rossa, e glielo depose sul petto.[3]

Chi di noi non rimarrebbe segnato per sempre – e, al tempo stesso, ispirato e tormentato – da una simile successione di eventi? Chi di noi, se fosse il *nostro* sogno e il *nostro* amato fratello, riuscirebbe davvero a liquidare tutto come una semplice coincidenza? Twain, di sicuro, non ci riuscì. Era ossessionato da momenti di questo tipo, che nella sua vita non furono affatto rari. Nel 1878 ne descrisse alcuni in un saggio, e arrivò persino a teorizzarne il funzionamento. Ma non trovò il coraggio di pubblicarlo, temen-

do che «il pubblico l'avrebbe preso per uno scherzo, mentre io ero serissimo». Alla fine Twain cedette, acconsentì ad associare il proprio nome a quelle esperienze e riflessioni, e pubblicò il materiale su «Harper's Magazine» in due distinte occasioni: "Mental Telegraphy: A Manuscript with a History" (1891) e "Mental Telegraphy Again" (1895).[4]

Telegrafia mentale. La metafora rimanda alla tecnologia d'avanguardia di quell'epoca, ma anche alla convinzione di Twain che sogni precognitivi e comunicazioni istantanee fossero legati all'atto della lettura e a quello della scrittura. L'autore sospettava infatti che, qualsiasi fossero i processi dietro il concetto di telegrafia mentale, avessero un rapporto profondo con le fonti più misteriose del suo stesso talento letterario. E lo sosteneva con una certa gravità. Il '*manoscritto con una storia*' che compare nel sottotitolo del primo dei due saggi si riferisce alla dettagliata trama per un racconto ambientato in certe miniere d'argento del Nevada che gli era balenata in mente all'improvviso, dal nulla, come se gli fosse arrivata da qualcun altro. Quando, pochi giorni dopo, ricevette una lettera da un amico che si trovava a tremila miglia di distanza, ne conosceva già il contenuto prima ancora di aprire la busta: si trattava della stessa identica trama per una storia ambientata in un giacimento d'argento che, qualche giorno prima, Twain aveva *ricevuto* in un impeto di creatività e ispirazione.

Secondo episodio: *La moglie che sapeva*. C'è poi la storia della patologa forense americana Janis Amatuzio. Il suo libro *Beyond Knowing* è pieno di eventi impossibili, che però si verificano con regolarità intorno al momento della morte. Eccone uno, realmente accaduto.

Tutto ha inizio una notte, quando per lavoro Amatuzio incontra un cappellano ospedaliero, in preda a un profondo turbamento. L'uomo le chiede di parlarle in privato nel suo ufficio,

dove le domanda se sapeva come avevano ritrovato il corpo di un ragazzo che era morto da poco in un incidente d'auto. Amatuzio risponde che dai suoi registri risultava che la polizia di Coon Rapids aveva recuperato il corpo nel letto di un torrente ghiacciato alle 4:45 del mattino.

«No», replica l'uomo. «Lo sa come l'hanno trovato *davvero*?». Il cappellano, allora, le racconta della conversazione avuta con la moglie del defunto. Quella notte la donna aveva fatto un sogno vividissimo: il marito, in piedi accanto al suo letto, si scusava con lei e le spiegava di aver avuto un incidente, e che la sua macchina era finita in un burrone, in un punto invisibile dalla strada. La donna si era svegliata di colpo, alle 4:20 del mattino, e aveva chiamato la polizia per riferire che suo marito aveva avuto un incidente non lontano da casa loro, e che la macchina era in un dirupo che non si poteva vedere dalla strada. Venticinque minuti dopo, gli agenti ne avevano recuperato il corpo.[5]

Dal preternaturale al paranormale

Impossibile, vero?

Non sappiamo quale atteggiamento adottare di fronte a storie tanto toccanti e potenti. Di conseguenza le svuotiamo di significato etichettandole come *aneddoti* o *coincidenze*. Oppure analizziamo il modo in cui sono state riportate e tramandate per dimostrare che non erano affatto così chiare o semplici. Sarebbe un bel sollievo. Ma, come Ercole con le teste dell'Idra di Lerna, per ogni storia che decapitiamo ne spunterebbero altre tre, o tremila. In realtà, anche in questo preciso momento, siamo già immersi in un mare di storie simili, ma non siamo in grado di riconoscerlo, né di interpretarne i segni.

Non ci riusciamo perché abbiamo messo all'indice ogni categoria e ogni parola che potrebbe aiutarci. Prendiamo il termine più scomodo di tutti: *paranormale*. La maggior parte dei giornalisti, degli scienziati, e persino degli storici del pensiero (che invece dovrebbero saperlo bene), dimostra una totale ignoranza delle sfumature filosofiche all'origine di questa parola e del suo ruolo nella storia della scienza.

Pare che il lemma sia stato coniato dal ricercatore francese Joseph Maxwell nel 1903. Maxwell non era un sempliciotto. Procuratore della Repubblica, divenne poi presidente della Corte d'appello di Bordeaux. Si era anche laureato in medicina con una tesi sull'amnesia e i disturbi della coscienza nei soggetti epilettici. Nel suo saggio *Les Phénomènes psychiques: recherches, observations, méthodes*, usò il termine *paranormal* per descrivere episodi di interazione mente-materia già allora ampiamente documentati, per quanto poco compresi. Si pensi a fenomeni come la telecinesi, i poltergeist o le materializzazioni. La parola *paranormale* – che letteralmente significa "accanto al" o "oltre il" (*para-*) normale – era quasi certamente una rielaborazione francese di un termine inglese precedente, coniato da uno studioso di Cambridge, classicista e riformatore in ambito scolastico, Frederic Myers. Il termine era *supernormal*.

È essenziale capire che sia l'aggettivo inglese che quello francese non implicavano né richiedevano nulla di soprannaturale o miracoloso – ossia nessun evento "di origine divina" o esterno alla natura (pur senza escludere tali possibilità). Piuttosto, entrambi i termini furono coniati per descrivere la nostra quasi totale ignoranza di tutti quei fenomeni straordinari che fanno parte della natura umana e del mondo naturale, ma che non siamo ancora in grado di modellizzare o spiegare in modo scientificamente soddisfacente.[6]

Questi neologismi, dunque, non erano ingenue espressioni di credulità. Né segno di ignoranza intenzionale nei confronti

della scienza. Al contrario, furono adottati da alcune delle menti più colte d'Europa, con lo scopo di esplorare fenomeni anomali che sembravano indicare una realtà più ampia di quella che la scienza dell'epoca era in grado di spiegare, ma che – si sperava – una scienza futura avrebbe potuto comprendere. Entrambe le parole erano modesti e autentici simboli, manifestazioni di una profonda umiltà intellettuale e di un radicale empirismo: uno sguardo che si rifiutava di distogliersi da ciò che non riusciva a spiegare e che non interpretava le anomalie come assurdità, ma come significativi segnali di una futura forma di conoscenza, di un *nuovo reale*. Ossia proprio ciò che sto cercando di fare in queste pagine. Il mio scopo non è esagerare né feticizzare simili fenomeni. Voglio solo contraddire chi sostiene che non esistano. Perché esistono. E voglio anche suggerire che questi strani segnali potrebbero fornirci una qualche forma di guida, se solo imparassimo ad ascoltarli, a osservarli, a non rivolgere altrove il nostro sguardo.

In realtà, tutto ciò che serve è un piccolo scarto. *Supernormale* e *paranormale* non volevano dire *soprannaturale*, termine che, a partire dal XIII secolo, ha indicato con chiarezza un atto o un evento "di origine divina", cioè un miracolo al di fuori dell'ordine naturale. *Supernormale* e *paranormale* miravano invece a designare tutti quei segni e quelle anomalie dell'esperienza umana che sembrano alludere a una realtà fondamentale che sì, sta "al di sopra" o "oltre" (*super-*) i modelli scientifici *o* religiosi attuali, ma che resta pur sempre parte integrante di un'unica natura, concepita però in termini molto più ampi e fantastici. Queste nuove parole alludevano, insomma, al «supernaturale».[7]

Ovviamente, esistevano già numerose categorie che avevano tentato di rispondere alla stessa esigenza. Una di queste era quella sottesa all'aggettivo d'origine latina *preternaturale*, usato nella filo-

sofia naturale per indicare meraviglie e anomalie apparentemente inspiegabili, che però gli autori esitavano ad attribuire all'intervento divino, e che dunque non potevano essere definite *soprannaturali*. Di fatto, il *preternaturale* si collocava tra il naturale e il soprannaturale, come una terza categoria intermedia.

A questo punto, i più scettici tra i lettori liquideranno senz'altro tutte le categorie citate come l'infelice risultato di ragionamenti "superstiziosi", assurdità religiose che i veri intellettuali finiscono sempre per smascherare e che, per fortuna, sono solo il retaggio di un oscuro passato.

Buona fortuna! La vera storia della scienza e della religione contraddice in modo netto simili supposizioni, che sono – in tutta onestà – una chiara dimostrazione di ignoranza. Esistono innumerevoli esempi. Si prenda l'espressione latina *divinatio naturalis*, attestata già nel Cinquecento, il cui utilizzo è stato descritto dallo storico della scienza Andreas Sommer. L'espressione indicava all'incirca lo stesso significato che nel Novecento venne dato originariamente al termine *paranormale*: quelle capacità dell'organismo umano, del tutto naturali anche se rare, collegate a ciò che oggi chiameremmo precognizione, ma che in altre epoche si chiamava "divinazione" o "profezia".

Un'altra superstizione sfortunata, magari frutto dell'ignoranza di qualche poveraccio senza istruzione? Non proprio: l'espressione era usata in senso positivo nientemeno che da Francis Bacon (1561-1626), aristocratico inglese ampiamente considerato il padre dell'empirismo moderno, del ragionamento induttivo e del metodo scientifico. A differenza di certi suoi epigoni contemporanei, Bacon non commetteva l'errore di negare la realtà di fenomeni che non riusciva a spiegare, né – in modo più sottile – di restringere la conoscenza umana ai soli stati ordinari di coscienza, alla razionalità e agli input sensoriali.

Al contrario, si occupò e scrisse di ben due forme di divinazione naturale: una definita «primitiva», limitata all'essere umano; l'altra dovuta a una sorta di «influsso» – cioè un'ispirazione da parte di spiriti incorporei. Bacon collegava la prima a stati alterati della coscienza, in particolare sogni, estasi religiose ed esperienze di "prossimità alla morte", in modi che anticipano sorprendentemente la letteratura contemporanea sulle esperienze di premorte, note oggi proprio per essere momenti di catalizzazione di queste stesse potenzialità umane. Secondo il filosofo inglese, la divinazione naturale primitiva si verifica quando «la mente, ritirata e raccolta in se stessa, e senza diffondersi negli organi del corpo, acquisisce una certa ampiezza e libertà di previsione, che quindi si manifesta soprattutto nel sonno, nell'estasi e in prossimità della morte, e più raramente durante la veglia».[8]

La narrazione storica tradizionale, secondo cui il progresso scientifico sarebbe un qualche tipo di marcia inarrestabile che elimina una dopo l'altra queste "idee superstiziose" fino ad arrivare alla nostra attuale ortodossia materialista, semplicemente non regge. È ideologia pura. Convinzioni e fenomeni come quello della divinazione naturale di Bacon non sono mai stati smentiti: sono stati semplicemente ignorati. E le opinioni di Bacon non rappresentano affatto un'eccezione tra i grandi nomi della scienza moderna. Galileo redigeva oroscopi per i suoi mecenati, per le figlie e per se stesso. Newton scrisse più di occultismo e alchimia che di meccanica e matematica.[9] Albert Einstein scrisse una prefazione elogiativa all'edizione originale di un libro sulla telepatia (*Radio mentale* di Upton Sinclair, 1930). E percorsi simili si osservano ancora oggi tra scienziati e medici fra i più rinomati.